Una palletta d'oro

Il dott. Mec Son Micco, primo straordinario consigliere di Stato, fece chiamare nel suo gabinetto il prof. Butt Alo del Centro sperimentale «Urge et impera» per gli affari internazionali, e lo accolse piuttosto duramente:

— Ma insomma, ma insomma, Professore!

In realtà, più che una domanda sembrava una scocciatissima risposta.

Il prof. Butt Alo, generalmente calmo e tollerante, deglutì, si morse un baffo e disse:

— Eccellenza, senza troppo spalancare la bocca, posso quasi dirle che la palletta è lesta...

— Palletta?, — irruppe brusco Mec son Micco fulminandolo con uno sguardo a occhi socchiusi. — Che cosa significa *palletta?*

Butt Alo solitamente sereno e comprensivo, deglutì di nuovo, sorrise, venne serio e precisò da quell'uomo di scienza che era:

— Il satelloide, insomma.

Mec Son Micco, straordinario consigliere di Stato con poteri sovrani, ma privo di portafogli per le palette stratosferiche e generi affini, fece per aprire bocca quando nel corridoio al di là della porta-vetrage udì camminare e cantare sulla aria italiana e con accento meridionale: «Quando spunta lo *Sputnik* a Manhattan...» Strinse le labbra, sbattè il pugno e si precipitò sulla soglia:

— Ehi, tu! — fece al distratto impiegato che accorse pieno di zelo: — che cos'è che andavi cantando?

L'ometto prese a tremare e a cambiare colore. Storse il capo come per chiedere pietà e disse impappinandosi:

— Niente, Eccellenza...

— Ripeti, ripeti, sciagurato birbante.

— Perdoni, Eccellenza: può darsi che io abbia realmente canticchiato...

— Spia-sabotatore!

Il povero vice segretario del vice segretario addetto al Centro «Urge et impera», vista la brutta parata balbettò senza una goccia di sangue addosso:

— La cantano tutti, Eccellenza...

Mec Son Micco gli puntò i pugni sul viso e grugnì trattenendosi a stento.

— Vi concerò io, spie-sabotatori, disfattisti: ve lo farò cantare io lo *Sputnik!*

— *Sputnik*, Eccellenza?, — esclamò con ostentato orrore l'ometto: — Dio m'è testimone che volevo dire palletta...

— Palletta? Ripetilo, delinquente - spia - disfattista - agente - segreto - dei - comunisti!

— Eccellenza!, esclamò fiero e dignitoso l'ometto.

— Fila, birbante. E fili anche lei, professore... — Ci ripensò e aggiunse su altro tono: — No, lei resti qui. — Accese un sigaro marca «Missile» che fumò a lungo restando voltato verso la finestra da cui si poteva scorgere l'Atlantico aperto e smisurato. Si volse e disse:

— Quando crede che potremo lanciarlo quel maledetto coso?

Il prof. Butt Alo aggrottò la fronte, si morse un baffo e rispose impersonalmente da quell'uomo di scienza che era:

— E' difficile precisare una data: stiamo lavorandoci dietro notte e giorno: le prove non sono riuscite bene, lo sa...

Mec Son Micco scattò puntandolo col sigaro che fumava come la canna di un fucile sparato:

— Si rende conto, Professore?

— Perfettamente, Eccellenza: ma che cosa possiamo farci?

— Il mondo, pensi al mondo, Professore: non pensate mai al mondo, voi altri?

— Ci pensiamo, Eccellenza, e come!

— Lo Stato ha assolutamente bisogno di questa palletta... — si morse il labbro inferiore, tossì e aggiunse con sufficienza: — di quella luna-rossa... — ebbe un gesto spazientito e sbottò contrariato: — di quel dannato satellite, insomma!

— Lo sappiamo. Tutti i nostri sforzi...

— Lo Stato non bada a spese: cento, mille, un milione di miliardi è pronto a impiegare in questo maledetto affare pur di avere anche noi... —, di nuovo si confuse. Tossì e disse «avanti» a chi bussava all'uscio.

Con l'aria più candida di questo mondo, entrò il sottosegretario alle Finanze con un fascicolo di cartelle dattiloscritte. Era grassoccio, aveva la carne di un bel colore pancia-d'angelo.

— Finalmente, — disse, — ecco qua il *dossier* della soprattassa corredata della imposta individuale «Conquista dei cieli» per questo e gl'inverni a venire.

Il gran consigliere Mec Son Micco filò diritto al sodo:

— Grana: quanto se ne può ricavare? —, chiese.

Il sottosegretario tirò su pesantemente dal naso, prima di rispondere:

— Facciamo otto miliardi annui...

— Non basta. Qui bisogna raddoppiare a dir poco.

— Dovremmo includerci i grandi monopoli, allora, mi spiego?

— Non dica corbellerie, per l'amor del Cielo. Ha fatto otto, faccia sedici: buon giorno!

Uscito il sottosegretario, Mec Son Micco riaccese il sigaro, fece dei circoli di fumo e disse in mezzo a quelli con le labbra ad anello:

— Bisogna lanciarlo, Professore: lanciarlo prima che vengano affibbiate le tasse, è chiaro? Lo Stato non bada a spese, l'ha visto, pur di non essere secondi a nessuno... — Ci riflettè e aggiunse evasivo: — secondi per modo di dire, lei avrà già capito.

— Potremmo farlo: ma debbo insistere che almeno per ora non c'è da sperare che in una piccola pall..., — tossicchiò: — voglio dire un ridotto satell...

— Piuttosto, — lo interruppe il Consigliere, — quale animale metteremo dentro?

— Beh, date le sue dimensioni...

— Sarebbe necessario un animale più del cane vicino all'uomo, mi spiego?

— Un porcellino d'India, allora.

— La prego, Professore, non è il caso di fare della ironia.

— Una pulce, Eccellenza, io ritengo che una pulce...

Mec Son Micco rimase a pensarci un momento. Fece delle boccate di fumo, sbattè il palmo sul tavolo e disse perentorio:

— Bando alle chiacchiere: a quando, dunque?

Butt Alo si morse, con dignità e tolleranza, il solito baffo allemanno e rispose:

— Non spetta a me, lo sa, ma agli scienziati...

— Ritorniamo daccapo?, — irruppe Mec Son Micco schiacciando il sigaro nel portacenere, — in guardia, miei cari, poiché se credete di fare i furbi...

— Eccellenza! —, esclamò offeso il direttore di «Urge et impera» — non sono disposto a tollerare...

Mec Son Micco avvampò di collera. Il furore gli roteava nel bianco degli occhi. Fece per gridare: voleva gridare e cominciò invece a balbettare sempre la solita cosa:

— Butt-alo! Butt-alo! Butt-alo!...

Accorsero in tanti. L'ufficio si riempì di funzionari dapprima interdetti. Quasi stentavano a credere ai loro orecchi. Ma quando Mec Son Micco riprese a balbettare più netto e legato: «Butt-alo! Butt-alo!», allora i funzionari, pazzi di gioia davanti al superiore, si misero a gridare in coro:

— Lo butta! Lo butta! Lo butta!

Fuori, nelle vie formicolanti, un'ora dopo la gente acquistava a ruba i giornali della sera con un solo titolo a tutta pagina: «BUTTATO! BUTTATO!».

SILVIO MICHELI

CHE COSA FARANNO "DA GRANDI.." I RAGAZZI ITALIANI?

I mestieri dei nostri figli

L'umanità di domani dalle prefigurazioni della fantascienza al calcolo dei possibili sviluppi economici Sogni e realtà dell'automazione - "Apprendi l'arte e mettila da parte" - Circa un milione di giovani dai 14 ai 21 anni non sono in possesso oggi di alcun mestiere - Lavoreremo di meno se studieremo di più

«Che cosa farai da grande?».

«Il capo».

«E tu?».

«Il portiere del Torino».

Così, qualche anno fa, due ragazzi di Milano risposero all'inviato dell'istituto Doxa che conduceva un'inchiesta per conoscere le aspirazioni a una carriera, ad un mestiere, degli scolari attuali. Quelle due risposte sembravano, tra tutte le altre, rispecchiare una vecchia filosofia utilitaria. Se proprio c'è da scegliere, significava la intenzione del primo, tanto vale scegliere di comandare; e quella del secondo: se proprio bisogna lavorare, meglio fare un lavoro che sia ancora un gioco, e redditizio per giunta.

Il mondo moderno

Erano — è il caso di dirlo? — risposte assurde. Ma non più sagge, e certo meno *fantasiose*, apparivano le risposte date dai genitori nel corso d'un sondaggio analogo, svoltosi in tutta Italia. Viste insieme, e catalogate in uno specchietto, davano anzi l'idea di una società impossibile, piena di sarte, di avvocatesse e di modiste, senza contadine; una società secondo la quale avremmo nel Sud due ingegneri ogni tre operai, e nel Nord tre militari di carriera ogni due maestri. Ma questi sogni non sono destinati a scontrarsi ancora maggiormente con lo sviluppo del mondo moderno, che di giorno si annuncia più rapido? *Oggi, tutto quel regno* che sta tra la scienza e la fantasia, tra il reale e l'irrazionale, invade i giornali, il cinema, i libri, e, a seguire alla lettera le sue previzioni, ogni carriera rischia di diventare superflua per il futuro che batte alle porte. L'umanità di domani ci viene prefigurata come estremamente longeva, senza malattie (e chi farà più il medico?), in grado di nutrirsi con poche pillole (e chi lavorerà ancora la terra?), che comunicherà attraverso la trasmissione del pensiero (addio oratoria degli avvocati!), che lascerà in pace la terra per correre alla scoperta dell'universo (e, per fortuna, scomparirebbero i generali e i caporali). Le macchine calcolatrici soppianterebbero del tutto i ragionieri e le dattilografe.

L'automazione, l'automazione poi, cambierebbe tutto

Lo sguardo estasiato di questo ragazzo romano dinanzi al robot «Romolo II», durante la recente mostra dell'elettronica, è un po' il simbolo dell'attenzione e dell'interesse verso la tecnica delle nuove generazioni. Di fronte alle speranze e ai sogni dei giovani sta, in Italia, una situazione paurosa di arretratezza delle strutture scolastiche, inadeguate ai compiti essenziali che la società moderna pone ad esse

Tu, giovane, ti metti ad imparare un mestiere per entrare in fabbrica. Nella tua officina sarete cento. Se verrà automatizzata, come primo colpo, saranno necessari soltanto dieci uomini. Ma, non perdono il posto unicamente gli altri novanta, e tu, magari, tra quelli. Lo perdono tutti e cento poichè anche le dieci persone che sarebbe possibile mantenere occupate non hanno la capacità tecnica di compiere il nuovo lavoro richiesto dalla fabbrica automatizzata.

Acqua sul fuoco

E allora? Dove si vuole andare a parare? Per la verità, il futuro, almeno quello vicino che si troveranno presto dinanzi i ragazzi d'oggi fattisi nel frattempo uomini, non avrà quel carattere catastrofico (o paradisiaco) che il sogno e le ipotesi scientifiche ci fanno balenare dinanzi piuttosto per il XXII. Vi è però, in coloro che si occupano, scienziati, sociologi, economisti, dei problemi dei *mestieri dei nostri figli*, una certa concordia nel delinearne gli aspetti. Sarà un mondo in cui lo sviluppo industriale si accentuerà, di pari passo con quello della tecnica e delle attività terziarie (ossia dei vari servizi). Ma sarà un mondo in cui bisognerà aver contemporaneamente una maggiore preparazione generale di base, politecnica, e quindi una migliore specializzazione.

E i processi automatizzati della produzione? Nel suo libro più recente, *Le travail en miettes* («il lavoro parcellare», *in briciole*, letteralmente) Georges Friedmann getta, a parer nostro ragionevolmente, molta acqua sul fuoco dei più sbrigliati «futuristi». «Noi non siamo — egli scrive — davanti ad una nuova rivoluzione industriale, ma davanti ad una nuova tappa, del resto molto importante — dell'automatismo, la cui storia, lo si dimentica troppo spesso, non data solo da ieri». E aggiunge, ancora più polemico nei confronti di avventati profeti: «Noi dobbiamo preoccuparci delle *realtà attuali* che rischiano di essere ancora quelle del prossimo secolo su una buona parte del pianeta. Il lavoro, nelle fabbriche, negli uffici, nelle miniere, sui campi, è lungi dall'essere automatizzato. Negli stessi Stati Uniti, le branche industriali mature per l'automazione non interessano se non l'8% della popolazione attiva».

Le realtà attuali. Siamo però in grado di fronteggiarle? Siamo in grado di fare sì che la scelta di un mestiere, di una professione, di un lavoro, sia oggi disancorata dalla ferrea legge della *necessità* (per una grande maggioranza) e dal capriccioso volere del caso, o di un pregiudizio sociale (per una buona minoranza)? Si potrebbe rispondere che oggi, in Italia, ci sono due milioni di disoccupati a dimostrare che manca addirittura per essi, la possibilità di un *lavoro qualsiasi*. Senonchè, anche per le leve del lavoro nuovo, la scelta è oggi difficile ed ardua. Fare il «capo» o fare il «portiere» di una squadra di *football* sono desideri non catalogabili. Eppure, i ragazzi sanno poco, o possono poco avviarsi a quei mestieri a cui avrebbero un'attitudine vera. Al fondo di tutte le lamentele sulla scuola, al fondo di quell'assurdo per cui conta più un pezzo di carta, strappato in ogni modo, che una vera formazione o preparazione, c'è appunto questo divario tra istruzione e società, questa contraddizione tra possibilità e realtà.

Si può dire che, da noi, si verifica sotto tutte le forme la situazione paradossale del proverbio: «apprendi l'arte e mettila da parte». La metà dei laureati in giurisprudenza — tanto per fornire alcuni esempi — non fa nè l'avvocato, nè il notaio, nè il giudice. Il 60% degli ingegneri *sono* destinati a diventare *routiniers*, impegnati in attività professionali di fronte alle quali appare sproporzionatissima la somma di nozioni e di mansioni apprese al Politecnico. (E viceversa è insufficiente la preparazione specializzata). Ci sono 100.000 maestri disoccupati, mentre circa la metà dei bambini diserta l'obbligo scolastico, dai 6 ai 14 anni, e non arriva alla V elementare. Per la istruzione professionale le contraddizioni sono ancora più clamorose. Arriviamo qui a un punto in cui il problema non è solo più quello del ragazzo o dell'uomo di fronte al progresso tecnico e civile, di fronte all'espansione delle forze produttive. Diventa il problema uomo-società, individuo e rapporti di produzione, classi, organizzazione generale.

La fuga dai campi

Certo, i ragazzi d'oggi non sono più quelli di una volta. Ricordo, quest'estate, durante una scappata al paese dei miei vecchi, nel Monferrato, di aver sentito un contadino, un vignaiolo, lagnarsi della fuga dei giovani dalle campagne. «Appena possono, scappano, vanno a Valenza a imparare a fare gli orafi». Oggi, mi diceva, i giovani restano qui solo se c'è un trattore. «Non vogliono più fare la nostra vita grama, scalognata». Ciò che colpiva, però, non era solo questa affermazione, di un mutamento psicologico profondo da una generazione all'altra. Era osservare che quel contadino anziano, che per lo meno da cinquant'anni faticava su e giù per i filari, non rimproverava i giovani, non gli dava di «pelandroni». Egli capiva che era giusto godere ed usare dei frutti della tecnica. Ma, se torniamo a quel giovane, a questi ragazzi, sorgono e si susseguono una serie di incognite. E' per loro l'unico sbocco «moderno», dalla schiavitù di una campagna arretrata, la bottega o l'officina di orafo della cittadina vicina, o non succede anche per loro quel fenomeno, comunissimo in tutte le regioni, per cui l'avviamento a un mestiere dipende dalle circostanze particolari di un artigiano locale e non risponde ai criteri di un bisogno sociale, nazionale?

E questa incognita ne trascina un'altra, e questa una terza, in una sorta di catena della necessità e della casualità. Si parte, in Italia, da una situazione di base di questo genere: se prendete cento ragazzi sui tredici anni, le statistiche vi dicono che soltanto 16 vanno ancora a scuola. Per gli altri l'*avviamento*, il cammino a una qualifica professionale, già passa per vie traverse, o si arresta (i 7/10 dei disoccupati sono manovali!). Circa un milione di giovani italiani, dai 14 ai 21 anni non sono in possesso di alcun mestiere. Di qui possiamo partire per fissare, coi piedi per terra, tutto quel grande problema che consiste nell'adeguare l'istruzione alla necessità della società; per vedere in che modo quest'ultima abbia bisogno, già oggi, e ancora più domani, di fare un enorme sforzo nel rinnovare, modificare, sviluppare la prima.

«Una democrazia che voglia veramente conquistare l'avvenire non può più ormai mancare al dovere di definire organicamente il suo atteggiamento verso i giovani», ha scritto il prof. Vellitutti, in un libro intitolato *La rivoluzione giovanile*. Ecco, è proprio questo il problema generale. Il giovane oggi sogna legittimamente un avvenire grandioso, in un mondo che sembra offrire il *consumo* facile di una serie di prodigi della scienza e della tecnica. Ma, quando si guarda intorno, quando lascia il fumetto delle avventure di *Superman*, o abbandona la sala cinematografica dove ha visto i suoi simili conquistare un ignoto pianeta nel cielo, può forse concludere: da grande farò l'astronauta? Il suo mestiere di domani non è affidato al sogno della fantascienza o alle ambizioni, purtroppo così spesso frustrate, oppure sbagliate, dei genitori. Il suo mestiere dipenderà da che cosa gli offrirà la società, da che cosa essa gli permette già oggi di intravvedere.

Non gli daremo allora consigli, o inganni. Gli diremo: queste sono le necessità di domani, e queste sono le cose da cambiare già oggi, gli ostacoli da rimuovere per giungere a soddisfarle. Non vorremmo, con ciò, deludere quanti sperano che il futuro coinciderà automaticamente con un aumento del «tempo libero», con un elevamento dello spirito e una maggiore dose di svago e di divertimento. Sarà certo così. Senonchè si fa sempre più vera la previsione che lavoreremo di meno nella misura in cui ci educhiamo di più, in cui andiamo di più a scuola, e a una scuola che finalmente serva per la vita.

PAOLO SPRIANO

LE ALLEGRE CRONACHE DELL'AVANSPETTACOLO ANTEGUERRA

Col duo Campanini-Dapporto dall'Arenula al Casinò di Nizza

Nino Taranto in «Carlo Mazza» - Polidor, l'introvabile divo del muto - Sono molti gli artisti venuti dal varietà - Le esilaranti battute di Ollio e Stanlio

Starace — n. 644 del foglio disposizioni «pnf» — dichiara guerra ai prezzi; il re — cronache del regime — *plaude al «duce» per la presa di Adua; Nino Taranto* — annali dell'Arenula — *è in prima linea, sul fronte della risata, come povero marito vittima di una Santippe la quale lo sevizia (gocciole di ceralacca sul capo, ghiaccioli nelle tasche, depilazione alle orecchie e simili), e, oltre tutto, gli fa spuntare anche le «cimarelle» tanto che lui geme:*

Il cornuto
Carlo Mazza
Sono io...

«Nino Taranto (comico) 7-10 ottobre '35. Giorni 4. L. 550. Buono. Buon successo. Offrire meno», annota il Pini nella sua rubrica. Offrire di meno, capite?, a «Carlo Mazza», questo magnifico becco che fa sbellicare dalle risa gli arenulani! Il macchiettista che trenta anni fa debuttò al Centrale. *L'attore, che ha legato il suo nome a non so quanti film. Il capocomico, che oggi è in giro con la sua fortunata compagnia. Insomma, Taranto!*

Nino, ci dice Dapporto, trionfa a Milano. Carlo Dapporto lo abbordiano al teatro Sistina, *dove, anche lui, trionfa, con Delia Scala, nell'Adorabile Giulio. Ci riceve, nell'«entr'acte», in camerino. «Guardi!, gli diciamo senza troppi preamboli, legga».*

Il bravo attore Nino Taranto ai tempi dell'avanspettacolo

L'attore, che si sta dando una mano di lisciò, legge nella rubrica: «Campanini e D'Apporto. 24-27 agosto '36. Giorni 4. Lire 640». E osserva: «Hanno sbagliato pure il nome». «Colpa di Pini, replichiamo, e colpa anche del fatto che, vent'anni fa, il suo nome era «incerto» sulle locandine: non aveva la celebrità di oggi, le pare?». Dapporto non ricorda Pini. Glielo rammentiamo noi, dicendogli anche che, alla morte di Bambi, lui ci ha donato questo registro di attori, a mezzo del quale rivivia-mo (o c'illudiamo far rivivere) le deliziose follie del varietà anteguerra.

Facevano (ricorda) quella sera, Stanlio e Ollio. Lui era l'idiota arguto Stan Laurel. Campanini il gonfio saputone Oliver Hardy. Dapporto, presentandosi in coppia agli arenulani, tutti soffocati dalla gran calura, e pugiatissimi, esordisce cantando:

Non ti chiami Ludovico
ma come un fico
dolce sei tu!
Sei l'amico più diletto
ecco perchè
sto con te...

Campanini, incespicando sulle parole, risponde:

Grazie mio caaro
Fiugolini
Ciò mi lusinga
un pochin...

Così aveva inizio la girandola delle barzellette. Il tutto per ottanta lire a sera: come dire, quaranta a spettacolo. E il pubblico era difficile! «Si andava col fiato sospeso, ricorda Dapporto, con un po' di paura, timidamente, e quando ti trovavi in difficoltà sentivi magari vociare: "A Nandooo!", e tremavi!»

Una sfilza di lazzi

Il trillo del campanello chiama in scena Stanlio '57. In fretta, prima di raggiungere la Scala, conclude: «Era tutto più verità, allora, e vero sacrificio, per guadagnarsi il pubblico...». Dapporto, lasciandoci, ci dà il numero telefonico di Campanini.

E' assai divertito, Carlo Campanini, di questa nostra iniziativa, e cortesemente ci intrattiene nel suo studio. Come tutti i divi, cine-teatranti, abita al «settimo cielo», in un lussuoso appartamento, a via Vetulonia. Enciclopedie, libri scientifici, romanzi storici e la collana completa del «Genio degli italiani nel mondo» fanno da fondale alla sua scrivania. Dai tempi dell'Arenula, l'abbiamo visto in una ottantina di film, Carlo.

Per tre anni ha fatto rivista con Walter Chiari. Con Dapporto, altrettanti.

«Vede, allora lei guadagnava tanto, quanto spende oggi per un espresso! Ricorda il Pini?». Fu una recita a precipizio. Per arrivare in tempo presero il rapido, da Milano, spendendo gran parte delle 640 lire, e, giunti all'ultimo momento, si presentarono in scena, tutti trafelati.

Coi ricordi, come nelle riprese cinematografiche, facciamo una carrellata indietro, di una ventina d'anni, su quelle scene. Si leva il sipario. Ollio e Stanlio sono immobili nel fondo (tre metri). Gheggi, il maestro d'orchestra, «attacca». Un passo avanti. Applausi. Attaccano loro, adesso:

«Noi saremo sempre amici?...», *chiede Ollio.*

«Certamente, se tu mi ubbidirai...».

«Assolutamente», *risponde l'altro, facendo svolazzare la cravatta e girando sui tacchi.*

E giù, una sfilza di lazzi.

Ollio non è un vero amico: non ha prestato 20 lire a Stanlio. «Non le avevo», replica quello. «Tu sei un possidente», incalza Stanlio. «Non è vero, anzi sono povero». «Ma come, ho sentito dire dalla gente a Roma: "Andiamo a visitare i campi d'Ollio"», replica Stanlio. «Benedetta ignoranza, dicevano: "Andiamo a visitare Campidoglio!"». E così via, di battuta in battuta.

«Ollio, è vero che il merluzzo mangia le sardine?». «Certo, il pesce più grande mangia il più piccolo». «Come può aprire il merluzzo la scatoletta?». Si danno l'appuntamento. Ollio pilota l'auto. Disco rosso. Passano le ore. La mattina s'avvede che è il disco di una farmacia notturna! Ollio spiega a Stanlio cos'è la metempsicosi: «Uno giorno tu muori, ti mettono sotto terra, e tu diventi concime. Su quel concime, cresce l'erbetta fresca. In quell'erbetta ci sei tu. Passa di lì una mucca. Mangia l'erbetta, digerisce e ti deposita in un campo. Io che passo, vedo, e dico: «Oh, Stanlio, come sei cambiato! Hai capito?». «Sì, ho capito». «Spiegàmelo». «Sì». Stanlio ripete la filastrocca, e conclude: «Io passo, vedo, e dico: Oh Ollio, non sei mica cambiato nulla!».

«L'avanspettacolo l'ho sempre considerato con molta indulgenza», ci dice Campanini, ripensando a quei tempi. Che cosa si poteva fare sulla scena, in pieno regime?

Subito dopo l'Arenula, *scritturati da quel Casinò per 300 franchi al giorno, andarono a Nizza. Stavano chiusi nei camerini, attendendo il segnale del loro numero. Ecco, come sotto, appaiono nel fondo. L'orchestrina suona. Dapporto inizia con: «Non ti chiami Ludovico...». Uragano di fischi e grida: «Assez les italiens, assez!». C'erano le sanzioni e il «bagnasciuga» tuonava: «Noi tireremo diritto!». Stanlio e Ollio abbandonarono il palcoscenico. La sera, con altro pubblico, e recitando in francese, si salvarono.*

Occasionalmente Campanini e Dapporto debuttarono all'Arenula, essendo, di solito, costituiti in compagnia. «Quella degli artisti isolati dell'avanspettacolo — ci dice nell'atto di congedarci — era una vita di stenti, peggiore di quella del circo. Però, dall'avanspettacolo son venuti fuori tutti gli artisti: Totò, Viviani, Scarpetta, Fregoli, Bambi, Petrolini, Rascel, Fabrizi, tutti, tutti!»

Andiamo in Galleria

Dal quartiere Appio passiamo in Galleria, questo salotto romano degli artisti del-l'avanspettacolo. Cerchiamo Polidor, quest'attore passato dal circo al cinema muto al varietà. E' andato a Viareggio, a casa sua, ci dicono.

Il giorno della parata militare per il genetliaco del «re imperatore», a via dell'Impero (non lontano dall'Arenula), il 10 novembre del 1937, Polidor, ricordava il piazzista Bizzoni, fece morire dal ridere tutti con la macchietta dello spazzino, che raccolto in terra un biglietto per l'Opera, va a occupare un palco di proscenio e di là fa il verso ai cantanti strozzando i do di petto e volgendo in riso il più lacrimoso dei drammi.

Polidor, oggi, dopo svariati anni, è tornato al suo vecchio amore, il cinema. L'abbiamo rivisto, infatti, nei panni di guardiano d'un canile, in Lauta Mancia, e, recentemente, nelle vesti d'un fratello questuante in periferia, ne Le notti di Cabiria.

RICCARDO MARIANI

Sguardo sul cinema cinese

Una conferenza stampa dei cineasti italiani di ritorno dalla Cina Proposte di scambi culturali fra l'Italia e la Repubblica popolare

Di ritorno dalla Cina, la delegazione di cineasti italiani, composta dal documentarista Nelo Risi, dal regista Giulio Macchi, dai giornalisti Corrado Sofia ed Ugo Casiraghi, dallo sceneggiatore Franco Solinas, ieri sera a Palazzo Marigoli, sotto la presidenza di Giancarlo Vigorelli, ha intrecciato le prime rapide e succose note di un appassionante carnet di impressioni e di incontri.

La Cina — hanno concordato i reduci dal viaggio — è un grande paese, la sua anima, la sua possente vitalità, il realismo, la cortesia innata nei cinesi, il loro spirito tollerante traspaiono non solamente dai colloqui avuti con l'uomo della strada o con gli intellettuali ma dai film, che esprimono un momento particolare della rigogliosa maturazione civile e culturale di un popolo, finalmente libero dal colonialismo.

In alcuni interventi, si è sentito parlare spesso di fioriture, una fioritura, che evidentemente non esclude contraddizioni, difetti ed incompiutezze nel lavoro di ricerca che i cineasti svolgono, tuttavia caratterizzata da un profondo rispetto per l'uomo e dalla consapevolezza dei compiti che si pongono agli artisti cinesi.

Attualmente — ha riferito Nelo Risi — il cinema cinese si trova al centro di un movimento tendente a risvegliare interessi culturali in vastissimi strati operai e contadini, sino a poco tempo fa, mantenuti in una condizione di spaventosa arretratezza. Da questo, l'esigenza di porre maggiormente l'accento sull'estensione della cultura anziché sull'approfondimento della problematica affrontata e sullo affinamento dei mezzi espressivi.

Ciò non esclude — come ha notato Ugo Casiraghi — l'esistenza di opere di grande significato artistico, che trattano in prevalenza temi legati alla Resistenza, alle lotte condotte in passato dal movimento rivoluzionario e si richiamano ad una tradizione, sconosciuta agli studiosi europei, eppure ricca di pregevoli esempi. Il pubblico segue con passione l'attività cinematografica. Dal 1949 ad oggi — secondo i dati citati da Giulio Macchi — il numero dei biglietti venduti è passato da 50 milioni a 1 miliardo e 500 milioni malgrado non esista ancora una adeguata rete di sale: 1036 cinematografi, cui vanno aggiunti 1200 cineclub e 6000 furgoni cinematografici. In quanto alla produzione, è rimonta a 40 film all'anno.

I film italiani — ha confermato Corrado Sofia — godono la simpatia degli spettatori ed è un vero peccato che i responsabili della nostra cinematografia abbiano sottovalutato le possibilità commerciali offerte dal mercato cinese. In effetti, ancora una volta, i pregiudizi dell'anticomunismo hanno reso un cattivo servizio ai film nostrani. Al riguardo, Franco Solinas ha sottolineato il boicottaggio praticato dalle autorità a tutte le iniziative dirette a stabilire rapporti commerciali e culturali fra l'Italia e la Cina.

Quanto all'atteggiamento non rispecchi l'opinione e gli interessi della cultura italiana lo ha dimostrato Giancarlo Vigorelli, associandosi alle parole spese da Alessandro Blasetti a favore di contatti sempre più stretti fra mondo cinematografico europeo e quello asiatico. A questo fine, è stata presa la decisione di costituire presso il Centro Cina, una commissione di esperti cinematografici, che si prodigherà per tradurre in fatti concreti una aspirazione largamente sentita

RIVISTA DELLE RIVISTE

La Storia e l'Historia

C'è qualcosa di patetico nel modo come la borghesia su ammantare di solennità e di rispettabilità le sue iniziative commerciali, specie quando il «prodotto» è culturale. Sono comparse nelle edicole, nei giorni scorsi, due nuove pubblicazioni mensili, la Storia illustrata, *di Mondadori e la* Historia, *di un impresario-editore non meno famoso, Cino Del Duca. Storia illustrata e storia romanzesca: merce estremamente gradita, oggi come cinquant'anni fa, che la già la fortuna di molti rotocalchi. Perchè non offrirla dunque in riviste apposite che sazino la sete dei lettori popolari e piccolo-borghesi? Sembrava l'uovo di Colombo e infatti l'idea è divenuta realtà e le Historie si battono sul mercato. Senza ironia, è facile prognosticare un grande successo a queste iniziative. Piuttosto esse ci suggeriscono addirittura una sorte di decalogo del come la storia vada narrata al popolo, a metà del secolo XX.*

I) Punta sul sanguc reale (le due copertine delle rispettive nuove riviste trattcggiano, l'una Vittorio Emanuele II, e l'altra Elena di Savoia; la mondadoriana pubblica i seguenti articoli: la moglie del Re, l'ultimo duello di Guglielmo II Normanno; la cinodelduchiana si occupa — per la penna di un campione di «lascia o raddoppia?» di Vittorio Emanuele II e le donne della Regina dei tre moschettieri, di Cortes e l'impero degli Aztechi, di Teodora imperatrice di Bisanzio).

II) Traduci ogni fatto in aneddotica, ogni problema in una curiosità, ogni società in folclore, ogni popolo nei suoi personaggi, ogni processo di causalità in imprevisto; più che documentare, immagina; più che giudicare, narra; più che informare diverti, non prendere di petto nessuno (la Storia illustrata — si legge nella presentazione di Mondadori — non cercherà scandali. Non ci sono nella storia amici e nemici: piccoli o grandi che siano, son tutti soci (!). tutti — chi più chi meno — protagonisti»).

III) Onora, in ogni caso, l'autorità, il censo, il successo, e non dimenticare che il nazismo e il fascismo «fanno ancora notizia», interessano ancora il lettore (e su Storia si parla di Hitler, della presa di Addis Abeba e di Franco — come dicevasse «Caudillo» e lo dice Montanelli —).

IV) Ricordati che le storie d'amore e le belle donne fanno la Storia almeno quanto i dittatori e i generali (anche qui, il comandamento è osservato: Lucrezia Borgia da una parte, con la bella Rosin, dall'altra Maria Teresa, e gli amori di D'Annunzio).

V) Un tatto di spionaggio ci vuole sempre.

VI) Ricordati che la storia è cronaca, che la devono quindi descrivere i giornalisti, che più brillanti sono questi ultimi tanto più avventurosa risulterà la prima.

VII) Non scordarti, nella forma della trattazione, che i tuoi lettori più affezionati sono ancora quelli che hanno appena lasciato un libro di Sue o di Zevaco, o del Gramegna e attienti a quello stile (non vi ricorda nulla questo attacco?: «Lo straniero che fosse entrato in Madrid il 17 luglio del 1611, e avesse diretto i suoi passi verso i quartieri della città lontani dalla porta che conduceva al cammino dei Pirenei, avrebbe provato delusione...»).

VIII) Ricordati che il popolo non c'entra tra i protagonisti della storia. Infatti, non lo troverete qui.

IX) Sii un po' nostalgico, un po' nazionalista, ma con misura. («Una cosa certamente faremo — scrive Storia *—: non stracceremo a pezzetti illeggibili il nostro passato di italiani, seguitando certe opere di autodistruzione. No. Se racconteremo con scrupolo e simpatia le prodezze dei carri armati del generale Patton, con commozione e con ammirato affetto rievocheremo le gesta sfortunate dei nostri Bersaglieri in Africa, e degli ultimi e già leggendari Cavalleggeri che — «la Bandiera — vanno alla carica mortale nella steppa russa»).*

X) Ricordati che è vero che l'ombrello è già stato inventato, ma che ciò non toglie interesse al racconto e all'illustrazione di come è stato inventato. (Si veda Historia).

Crediamo che il decalogo steso sia rigoroso. Ma non vogliamo chiuderlo senza ricordare anche noi una massima di Confucio pubblicata su queste pagine. La massima è: «Dove c'è l'educazione non c'è distinzione di classe». Potrebbe essere il motto delle due nuove riviste. Il loro impegno: raccontare educatamente la Storia, nessuno scoprirà che la Storia è latitante.

p. s.

La «carriera» di Ovidio

Il numero 6 di *Belfagor* si apre con un saggio di Scevola Mariotti su «La carriera poetica di Ovidio». Si tratta di un lavoro di grande impegno e di notevole valore. L'unico studio veramente degno sul poeta che si sia pubblicato in Italia, nel bimillenario della nascita. Ospitando il saggio sulla sua bella rivista, Luigi Russo osserva — in una delle sue tipiche postille — che «il governo Zoli, come partecipazione alle celebrazioni romene ha fatto soltanto rappresentare un drammaccio, soporifero per tutti i presenti. E non ha mandato nessuno studioso di letteratura latina».

Politica ed economia

Il numero 5 di «Politica ed Economia» contiene uno studio assai interessante, di Sergio Garavini e Egidio Sulotto su «I risultati delle lotte per gli aumenti dei salari» e un altro, non meno ricco, di Romano Ledda su «Le università italiane di fronte allo sviluppo della scienza». Il numero comprende oltre alle *note del mese* e alla documentazione (questa volta su «L'economia sovietica nel 1956»), un articolo di John Eaton sulle tendenze in atto nell'economia capitalistica e un editoriale sul problema delle alluvioni.